

Toni Fontana

Dopo le impennate dei giorni scorsi, dovute ai bellicosi discorsi di George W. Bush, le quotazioni della guerra perdono valore, ma non troppo. A sostenere questa tesi è l'autorevole Times di Londra che accoglie il premier Blair, reduce da una «vacanza di lavoro» in Egitto e Giordania, con un lungo articolo in prima pagina, ispirato da «fonti governative».

Il Times spiega le previsioni di un non meglio identificato ministro britannico secondo il quale la prima di Natale è la probabilità di un conflitto sfioravano il 60% mentre oggi si attestano sul 40%. Ma il Times non rassicura affatto chi ancora spera che la guerra sia evitata e gran parte dell'articolo è in realtà dedicata agli intensi preparativi per il conflitto che - si legge - obbligherà la Difesa a richiamare 5-7000 riservisti, inviare una portatore, sei navi da guerra, un sottomarino nucleare provvisto di missili da crociera Tomahawk e migliaia di uomini in armi.

Il Daily Telegraph completa il quadro dei preparativi annunciando che nei prossimi giorni Blair annuncerà la partenza di 20.000 soldati che andranno ad aggiungersi ai 120.000 di Bush. Eppure il Times, pur annunciando il rafforzamento della macchina bellica anglo-americana, punta sulla perdita di valore delle «azioni» della guerra. Ciò si spiega con l'intesa attività diplomatica in corso. Blair infatti nel suo viaggio ha incontrato sia l'egiziano Mubarak che il giordano re Abdallah, due tra gli attori della diplomazia sotterranea araba che punta su una soluzione «morbida» della crisi, cioè su una fuga patteggiata di Saddam. L'altra ipotesi sul tappeto (e parlando sia i britannici che gli americani) è quella di un colpo di stato che si concluda con la fine del regime di Saddam. Infine, ma non da ultimo, i fautori della guerra debbono tener conto delle numerose voci che si levano contro l'intervento.

Da Mosca si fa sentire il vice-ministro degli Esteri Trubnikov che ribadisce la tesi russa secondo al quale «l'ultima parola» spetta in ogni caso all'Onu. Chirac si è messo in contatto con Schröder per concordare una posizione in grado di arginare le pressioni americane all'Onu. In vista del confronto che si annuncia al palazzo di vetro il presidente francese, incontrando il premier libanese Hariri, ha detto ieri che la regione mediorientale «non ha bisogno di tensione o di una nuova guerra in più». Su questa stessa frequenza si muovono

Gli ispettori dell'Onu hanno aperto nuovi uffici a Bassora nel sud e a Mosul nel Kurdistan



Secondo un anonimo ministro il conflitto si allontana ma la stampa britannica sostiene che Blair invierà presto altri 20.000 soldati

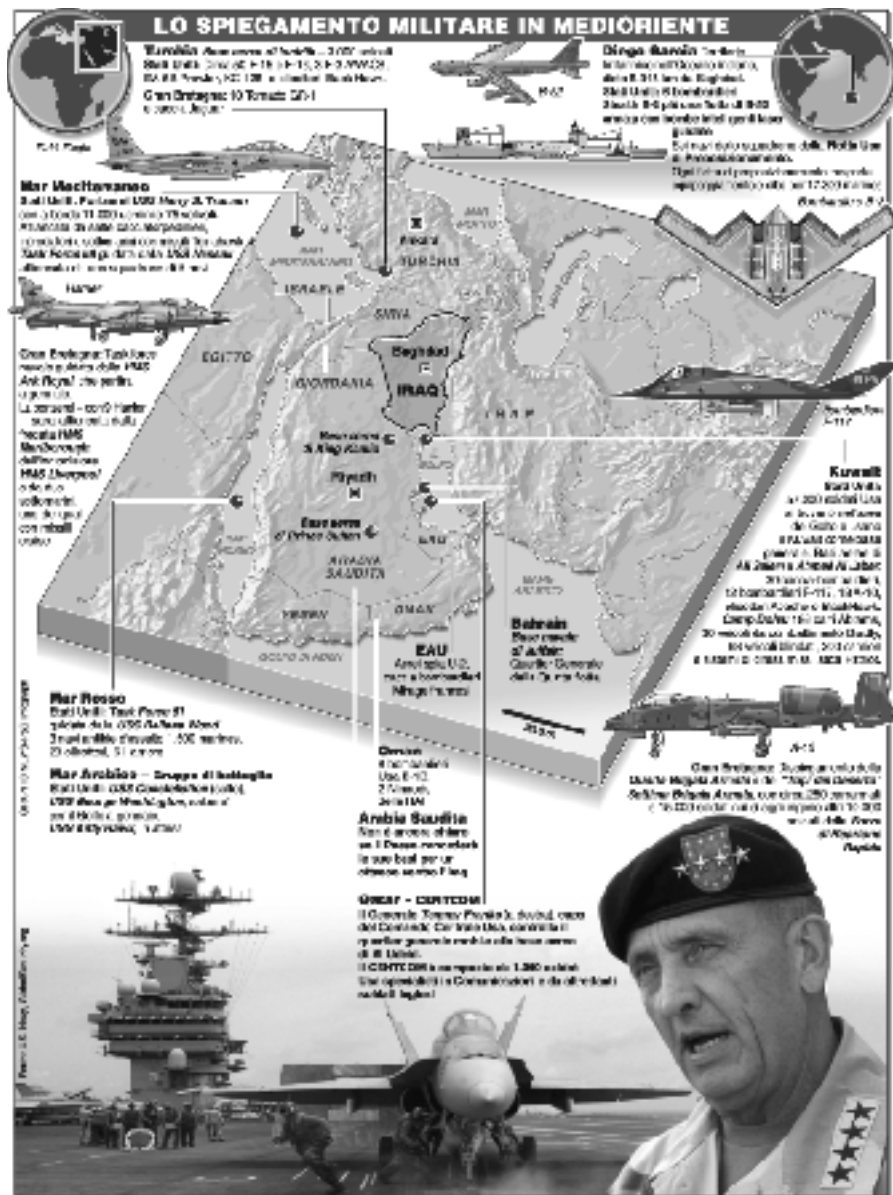


Il premier turco a Damasco: evitare la guerra Chirac contatta Schröder Mosca: l'ultima parola spetta all'Onu. Nuovi raid e volantini Usa nel sud del paese



«Un po' meno vicina la guerra all'Iraq»

Per Londra la possibilità di un conflitto scende al 40%. Ma la macchina bellica non si ferma



Manifestazione contro gli Stati Uniti ad Islamabad in Pakistan

anche alcuni paesi arabi e della regione che intendono sfruttare i residui spazi diplomatici «per risolvere la crisi senza una guerra».

Questa è, in sintesi, la posizione concordata dal siriano Bashar al-Assad e dal premier turco Abdullah Gul. Quest'ultimo ha intrapreso un viaggio nelle principali capitali arabe (dopo Damasco si

recherà ad Amman e al Cairo, e forse a Riyad) ha annunciato in Siria che, al termine delle consultazioni, si recerà a Washington per «riferire». Turchi e arabi si stanno insomma impegnando forse (come ha sostenuto il Financial Times) per convincere Saddam a farsi da parte, forse sperando che un colpo di stato chiuda il caso senza le con-

segnala che l'ora del conflitto si sta avvicinando.

Una gigantesca armata anglo-americana sta dunque convergendo verso il Golfo e alcuni paesi che offrono ospitalità (per ora solo Kuwait e Qatar). Sentendo che l'assedio si fa sempre più soffocante gli iracheni tentano di rompere l'isolamento. Fonti iraniane hanno sostenuto ieri che il ministro degli esteri iracheno Naji Sabri si recerà prossimamente a Teheran per incontrare il capo della diplomazia Kharrazi. I due ministri si erano già visti nel mese di settembre e da allora i vertici iraniani hanno intensificato le prese di posizione contrarie ad un intervento militare americano nella regione. Anche gli esponenti del clero sciita iracheno che guidano l'opposizione a Saddam e sono ospitati a Teheran, si sono del resto schierati a favore di un cambio di regime a Baghdad, ma si oppongono fermamente ad un'invasione americana. L'Iraq si muove anche al palazzo di vetro nel tentativo di trovare alleati e scongiurare il conflitto. Sabri ha indirizzato ieri l'ennesima lettera a Kofi Annan. In questo caso il capo della diplomazia irachena accusa Washington di violare il diritto internazionale sostenendo «mercenari». Sabri si riferisce agli oppositori che - sostiene - hanno ricevuto milioni di dollari dall'amministrazione americana. Per ora comunque i nemici di Saddam si limitano a complottare e a progettare riunioni (per il 15 gennaio) nel Kurdistan iracheno; gli americani li sostengono con massicci lanci di volantini nelle città del sud (ieri ne sono stati gettati 240.000). I fogli riportano le frequenze delle radio che incitano la popolazione alla ribellione contro Saddam. Gli ispettori Onu infine hanno aperto uffici a Bassora, nel Sud, e Mosul, nel nord.

Il ministro degli Esteri iracheno Sabri potrebbe recarsi a Teheran nei prossimi giorni



Gino Strada a Kabul e Baghdad per dire no al conflitto

Gino Strada, il fondatore di Emergency, in un'intervista, che si può leggere integralmente sul sito Internet dell'associazione «articolo21.liberidi» annuncia una nuova iniziativa. Il chirurgo partirà giovedì per Kabul per poi recarsi a Baghdad dove concorderà con le autorità irachene l'apertura di un nuovo centro chirurgico nella prospettiva di un imminente conflitto. Il centro, nei desideri di Strada, non sarà solo medico, ma anche informativo. Il fondatore di Emergency parla anche dell'informazione e della censura. «Non credo - afferma - che sia solo un problema di censura televisiva di qualunque voce fuori dal coro dei favorevoli alla guerra.

Credo che anche nella carta stampata ci sia censura; le fiammate che abbiamo organizzato in duecentottanta città italiane con centinaia di migliaia di persone sono avvenute nel più totale silenzio dei mezzi di informazione. L'Iraq si appresta intanto ad accogliere migliaia di volontari arabi e di altri paesi del mondo che intendono proporsi come «scudi umani» in caso di guerra. Lo scrive il quotidiano iracheno al-Qadissiah. Il giornale, citando un responsabile giordano della campagna per l'arruolamento di volontari, aggiunge che sono 100.000 le persone, in tutto il mondo, che si sono dichiarate pronte a servire da scudo umano in Iraq.

La Realpolitik della sinistra europea

Gianni Marsilli

No, sulle pagine di «Le Monde» o di «Libération», solitamente pronte ad accendersi come zolfanelli, non divampa il dibattito su guerra o di guerra. E neanche sulla «Sueddeutsche Zeitung» o sulla «Zeit» si sono letti saggi politico-morali di Guenther Grass o altri intellettuali tedeschi, altre volte - come fu per i Balcani - alle prese con scelte tanto meditate quanto pubblicamente sofferte. E nemmeno si sono viste manifestazioni di piazza degne di nota. L'ultimo popolo della sinistra a sfilare in massa è stato quello italiano di Firenze, nel novembre scorso, e su motivazioni più complesse. Indifferenza, quindi, della sinistra europea? Improbabile. Malpencismo irrisolto? No, o almeno non solo. Perché la sinistra europea della possibilità di una guerra contro l'Iraq ne parla, ma per ora in termini molto più politici che ideologici o morali. Il fronte sul quale si è attestata, da Fassino a Schröder passando per Hollande, appare largamente condiviso e così riassumibile. Il 27 gennaio prossimo Hans Blix, il

capo degli ispettori che stanno lavorando in Iraq, presenterà il suo rapporto finale al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dovrà dire cioè se Saddam Hussein possiede armi chimiche, biologiche o nucleari o missili di gittata superiore ai 150 chilometri, oppure se sta tentando di dotarsi di simili armamenti. Se la risposta fosse sì, o se planasse qualche dubbio, si farebbe strada due interpretazioni diverse della risoluzione 1441 dell'8 novembre scorso: quella americana, che presumibilmente non riterrà necessaria una seconda risoluzione per passare direttamente all'intervento armato, e quella che diremo francese, che invece ritiene fin d'ora obbligatorio il secondo passaggio in sede di Consiglio di sicurezza. Il percorso comune alla sinistra europea (con l'apparente eccezione insulare di Tony Blair) è il seguente. Innanzitutto l'analisi: un conflitto sarebbe una catastrofe e comunque per ora non si giustifica (l'ha detto nei giorni scorsi anche Kofi Annan). E qui sorge l'inevitabile domanda: neanche sotto la

copertura dell'Onu? Fassino rispondendo così: «Nella politica anglosassone non si risponde a domande basate sulle congetture. Stiamo ai fatti, stiamo all'oggi. Questa guerra, per come si configura oggi, è sbagliata». Schröder risponde in modo analogo: «Si può scegliere di votare in un modo o in un altro (la Germania dal 3 febbraio sarà presente di turno del Consiglio di sicurezza, ndr) solo quando si conoscono le condizioni di base del voto in questione...La nostra posizione è chiara. Non prenderemo parte ad azioni militari e faremo tutto il possibile perché la guerra sia evitabile». Ambedue stanno ai fatti e all'oggi. Ambedue giudicano ingiustificata e pericolosissima una guerra. Ambedue aspettano il rapporto degli ispettori. Ma ambedue rifiutano il gioco delle speculazioni e i ricatti di puro principio: per la pace o per la guerra?

Fresca di due decenni di governo e ancora alla ricerca di sé stessa dopo la terribile primavera 2002, anche la sinistra francese appare sulla stessa lunghezza d'onda. La Francia è membro permanente del Consiglio di sicurezza, e ai socialisti tocca per forza di dire come voterebbero in quella sede: «In caso di adozione di una nuova risoluzione - dice Jean Marc Ayrault, presidente del gruppo parlamentare all'Assemblea - bisogna far giocare il diritto di veto. Se non ci fosse una seconda risoluzione, la Francia dovrebbe dire no ad un intervento armato». «Far giocare» il diritto di veto significa, innanzitutto, ridare spazio alla diplomazia prima

dell'esercizio del veto. Contro la guerra in ogni caso, a prescindere anche dai risultati delle ispezioni, sono i comunisti, dei quali però va ricordata (dopo il 3,3 raccolto alle elezioni della scorsa primavera) la condizione accefala e di accanimento terapeutico nella quale si trovano. L'ala sinistra del Ps è anch'essa tendenzialmente pacifista, ma non può scordarsi di aver governato fino a ieri. Ragion per cui non lancia alcun ultimatum all'attuale leadership di François Hollande. Calca di più i toni sul diritto di veto, che peraltro non è escluso venga messo in opera dallo stesso Jacques Chirac. Era stato infatti il presidente francese, in tutta la prima fase del caso iracheno, a mettere più di ogni altro i bastoni tra le ruote di George W. Bush. L'esercito transalpino non appare in fibrillazione come quello britannico. Vero è che la portaerei «Charles De Gaulle» a fine gennaio sarà pronta per salpare dal porto di Tolone. Ma è anche vero che tale disponibilità era prevista da tempo. Così come è vero che i

punti d'appoggio militari nel Qatar e negli Emirati sono stati messi a disposizione dei francesi da un bel po' di anni, e soltanto confermati nel recente viaggio del ministro della Difesa Alliot-Marie. L'unica vera novità non ha alcun rapporto con l'Iraq: la creazione a Gibuti, assieme ad americani, canadesi e tedeschi, di una cellula antiterrorista incaricata di occuparsi del Corno d'Africa. L'eccezione nella sinistra europea, dicevamo, rimane Tony Blair. Ma un'analisi più attenta del suo comportamento ci ispira qualche dubbio sul suo clamoroso bellicismo. Certo, ha appena mobilitato, oltre che 50mila uomini, anche sei-settemila riservisti. La sua gestione militare e politica non conosce soste. Ma trova sempre il modo, lui o qualche ministro, per ricordare che l'obiettivo è il disarmo di Saddam, non necessariamente la guerra. L'opposizione interna al Labour esiste, si fa sentire, ma è nettamente minoritaria, per ora circoscritta. E più che ai rapporti di forza interni al

partito, dai quali non ha nulla da temere, Tony Blair preferisce guardare a quelli nell'opinione pubblica britannica. Guarda al centro, come al solito, ed il centro britannico non ha mai vibrato al suono delle corde pacifiste. Vibrò per le Falklands vent'anni fa, e per la Thatcher fu un lusinghissimo trionfo. Quello stesso centro senza il quale, va ricordato, Tony Blair non potrà mai portare il suo paese in Eurolandia, passando oltretutto attraverso le forche caudine di un referendum. Come si vede, il dilemma iracheno si declina in modi diversi in ogni paese e in ogni sinistra. Il punto comune è che governi e stati maggiori rifiutano di entrare su un terreno ideologico e abdicare così alla politica e alla diplomazia. In questo gennaio restano fedeli alla realpolitik, che considerano l'unico valido antidoto allo scoppio di una guerra. Respingono (tranne Blair) la valanga di postulati che Bush riversa sull'Europa e sul mondo. Si apprestano a mettere sulla bilancia le conseguenze disastrose di un conflitto e quelle altrettanto micidiali del non rispetto degli obblighi internazionali. Certo, la sinistra italiana appare più fragile. Da nessuna altra parte d'Europa la questione dell'uso delle basi o del diritto di sorvolo provocano diktat politici tra gli alleati.

